

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno IV. - Dal 1.^o GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia, Anno L. 35, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODA, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30).

Milano-Roma

Anno IV. - N. 48 - 6 maggio 1877.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 6
Stati Uniti d'America	> 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	> 44 23 12
America meridionale	> 48 25 13
Perù, Cile	> 54 28 15

Sommario del N. 18.

TESTO: Settimana politica. — Nostre incisioni: Dal teatro della guerra; I Miriditi; Castellana e vassalla. — Il poeta a Costantinopoli (*Edmondo De Amicis*). — Esposizione artistica italiana a Napoli (*P. Netti*). — Sera d'Aprile, poesia (*M. Frezza*). — Lungo il Danubio: Orsova; Le porte di Ferro; Fonte di Traiano. — Il viaggio intorno al mondo del Cristoforo Colombo, VI. Bombay (*Fatta d'Ancona*). — Impressioni parigine (*A. M.*). — Le nostre incisioni. — Notizie d'arte. — Sclarda.

INCISIONI: Dal teatro della guerra; Un Miriditi; Donna Miriditi; L'esercito russo; Rivista di Cosacchi della linea, tenuta dal Grauduck Nicola; Lungo il Danubio; Piroscab; Contadino valacco; Resquievatz; Korbew; Il borgo d'Orsova; Villaggio bulgaro; Scogli del Danubio alle Porte di ferro; Fila del ponte di Traiano. — Castellana e vassalla, quadro di Tullio Massarani. — Rebus.



UN MIRIDITI.



DONNA MIRIDITI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

(Da schizzi e fotografie di P. Marubbi, di Scutari (Albania).

SETTIMANA POLITICA.

Il 24 aprile, l'esercito russo passava da una parte la frontiera di Rumunia, dall'altra la frontiera del Caucaso. Lo stesso giorno uscivano i manifesti di guerra, e il governo turco non ebbe tutti i torti di segnalare questa irregolarità, dell'azione che accompagnava, e quasi precedeva, la minaccia.

Il passaggio del Danubio fu compiuto in parecchi punti senza ostacoli. Il suolo rumeno fu invaso, dietro una convenzione che il governo di Bukarest aveva sottoscritto otto giorni prima, e che il Parlamento sancì cinque giorni dopo il fatto compiuto. Il governo turco che aveva in forma invitato il governo a resistere all'invasione, non mancherà di protestare.

I russi dunque sono entrati in Kilia, Ismailia, Galatz, Braila, Giurgevo; tutte città situate sulla riva sinistra del Danubio ed appartenenti alla Rumunia. Si deve attribuire all'esercito russo il merito della rapidità delle mosse, benché le strade siano rese difficili dall'inondazione, e dell'accume strategico nel riconoscere i punti importanti e nell'appropriarne. L'occupazione del ponte di Barboise, fatta per sorpresa, è stata un colpo maestro. Hobart sparsa, è stata un colpo maestro. Hobart sparsa, è stata un colpo maestro. Hobart sparsa, è stata un colpo maestro.

Dal lato orientale, i russi entrarono in Armenia da Alessandropoli, verso Batumi, col l'intenzione di attaccare Kars, e di portarsi a Trebisonda. Subito, il 25, ebbe luogo un combattimento nei dintorni di Ardahan sulla sinistra del torrente Teshok, il quale sbocca nel mar Nero e segna appunto la frontiera turco-russa in questa parte. Le versioni su questo fatto sono già al solito contraddittorie. I turchi si vantano di aver respinta l'avanguardia, e di aver fatto perdere ai russi piante meno che 800 uomini. I russi dicono invece di aver fatto 107 prigionieri, e non aver perduto essi che 30 uomini.

Ma già il 29 una vera battaglia s'era impegnata presso Kars, e non ne conosciamo ancora l'esito. S'era sparsa la voce che i russi vi avessero avuto la peggio; ma fin qui non s'è confermato.

Inoltre la flotta turca del mar Nero bombardò Poti, porto russo in Georgia, la cui occupazione richiederebbe non poco danno alle comunicazioni dell'esercito del Caucaso col interno dell'impero russo.

Dalle parti del Montenegro, non si segnalava ancora alcun fatto d'arme. Nella Miridizia però le truppe di Ali Sah hanno circondato gli insorti, e quel pascia aspetta da un giorno all'altro la loro sottomissione.

La voce corsa di una sconfitta dei russi a Kars bastò a sgomentare le Borse europee. Perché i fra i russi, i rendimenti ipoteti che si fabbricano sulle eventualità della guerra, quella che prevale nell'occidente è che se i russi vincono rapidamente e splendidamente, potrebbero vedendo salvo l'onore delle armi, contentarsi di qualche discreto vantaggio e lasciarsi arrestare dalla diplomazia. Ma le vittorie dei turchi non possono che prolungare la guerra, e accrescere la ostinazione della Russia. A Vienna invece si pensa che la Russia vincitrice non avrebbe freno nelle sue pretese.

Certo, ha esagitato l'impressione il non trovare né nel manifesto del Czar né nella circolare del suo primo ministro, alcuna traccia delle promesse di Livadia, dove Alessandro II di Costantinopoli disse che la Russia non aveva detto a lord Loftos, che meno che meno quella pensava a conquistare, e men che meno quella non aveva detto al suo esercito: « Noi non andiamo a far conquiste, ma a difendere i fratelli oppressi e la religione di Cristo. » Queste parole pronunciate dall'imperatore stesso, avrebbero prodotto ben altro effetto; invece l'imperatore telegrafò al principe del Montenegro: « Sono fermamente deciso a compiere la santa missione della Russia e l'opera dei miei predecessori. »

Il Sultano dal canto suo fa balenare la possibilità del mettersi alla testa della guerra, santa o no per lui, con la bandiera del Califato; chiama il soccorso dell'Egitto, che lo promette, ma con malavoglia evidente; lo riceve invece dalla Mecca che manda 400.000 uomini.

Per tutto ciò l'Europa è inquietissima; e ha un esecrabile ogni incidente. Otto Celialfi, un discorso di Molke aveva prodotto quasi effetto. Il maresciallo germanico, per ottenere dalla Dieta i mezzi di nominare 105 nuovi capitani, ricordò che la pace non è punto sì forte, che la Francia arma considerevolmente, che bisogna pensare di starle a petto, giacché le diffezioni reciproche non fanno che crescere. Poscia, questo discorso fu attenuato da altre parole; si disse anche che il telegrafo lo aveva travisato. Ma l'effetto non è tranquillante, benché si cerchi dissimularlo. Qualche impetenza si dà pure alla visita che Guglielmo I fa ora alla provincia conquistata d'Alsazia.

La Germania ha nominato il principe di Reuss a suo ambasciatore a Costantinopoli, e accettato la protezione dei sudditi russi in Turchia, di quei pochi che si fideranno ai reattori.

L'Inghilterra arma considerevolmente i suoi arsenali e le sue flotte; e nell'opinione pubblica la corrente anti-russa si fa ogni giorno più forte; tanto che una mozione di Gladstone per disporre che la Turchia chiuda lo stradi di Bulgaria non merita nessun appoggio, è caduta sotto l'imperialismo ancor prima di essere discussa alla Camera. Tuttavia il governo inglese s'è deciso a pubblicare la sua dichiarazione di neutralità. L'ha pubblicata la Germania, l'Italia, dove pure corrono voci di armamenti, di chiamata di due classi, di movimenti navali; e in Francia, il ministro Dezobis ha fatto inoltre all'Assemblea le più ampie dichiarazioni di neutralità assoluta. Speriamo dunque, finché è possibile, che la guerra che promette d'essere pur troppo lunga e sanguinosa rimanga almeno locale.

La Camera italiana, sempre svogliatissima, ha fatto male votata una legge forestale; e il giorno che s'è messo a discutere il progetto di finanza (revisione della tassa sui fabbricati) nessuno degli oratori iscritti per la discussione generale, si è trovato presente. Il Crispi non volle aspettarsi, e chiuse la discussione senza che nessuno ne facesse parola, esclamando: « Il paese giudicherà i negligenti. » Con lo stesso despotismo, il ministro Nicotera non voleva neppure rispondere alla interpellanza mossa dai deputati Cavallotti, Bertani e Bovio, sullo scioglimento delle associazioni internazionali. Questi deputati ebbero un bel dire che non si trattava punto né poco di difendere gli internazionalisti né di entrar nel processo di Benevento. Si trattava bensì del diritto d'associazione, che un ministro di sinistra aveva dispetticamente violato; e non poteva una maggioranza di sinistra approvare ciò che due volte una maggioranza di destra aveva disapprovato in Rattazzi e in Ricasoli. Messo alle strette anche dal Sella che ricordò esser dovere del governo di render conto dei suoi atti, il ministro Nicotera chiese il rinvio dell'interpellanza alla fine di giugno... cioè a Camera chiusa. Ma la Camera democratica, ma servile, acconsentì.

Al Senato si discute da parecchi giorni e con grande vivacità la legge sugli abusi del clero. Ne riparlano la settantina ventura, quando si conoscerà il voto ch'è molto incerto.

I giuristi di Roma ebbero a giudicare di nuovo dell'avvelenamento del povero generale Gibbone, poiché la prima sentenza era stata cassata per difetto di forma. Questa volta i giuristi furono più miti. Il soldato Rizzo non fu più condannato a morte, ma ai lavori forzati a vita, e la Comandante venne assolta.

La nomina di Cesare Correnti a primo segretario dell'Ordine Mauriziano, è finalmente ufficiale.

Furono sempre in Francia la lotta fra liberali e clericali. Fra pochi giorni, avrà il suo eco nelle due Camere; intanto i signori Sinon ha pubblicato una circolare molto energica, che vieta la circolazione di quelle petizioni a favore del papa, che offendono un governo amico. Alla Sorbona, un dotto professore, il Saint-

René-Lanthenier, che attaccò la Rivoluzione del 1789 e il Terrore, fu dichiarato colpevole d'interrompere le sue lezioni. Gli studenti, per mutuarono pure dinanzi alla nuova Università cattolica e alla scuola dei Gesuiti. Eccessi liberali che rispondono agli eccessi clericali (più quali si perpetua la corrente di odio che da secoli si eccita).

Il fisco bonapartista direttore del Pays, e deputato, Granier de Cassagnac, dopo essere stato condannato dal tribunale correzionale, fu condannato anche dalla Corte d'Assise di Parigi a due mesi di carcere e 3000 franchi di multa, per aver eccitato l'odio fra i cittadini.

Nella Luigiana tutto è composto. Le truppe federali abbandonarono Nuova Orleans il 24 aprile, e il democratico Nichols si trova ora il governatore legittimo dello Stato. Secondo le ultime notizie del Times, il Packard si preparava a ritirarsi dallo State-house protestando. Il problema del Sud è ormai risolto. E non si brina più a discutere, con i partiti civili, che l'intero meridione vien governato dalla sua popolazione. La presidenza dell'Hayes è cominciata sotto buoni auspici.

Un dispiacito da Buenos-Ayres ha annunciato un tentativo d'insurrezione nella Repubblica del Paraguay, con a capo il presidente e uno di suo fratello. Queste abominazioni non sono rare nelle Repubbliche dell'America meridionale. Si aggiunge che i congiurati fuggirono, ma che tengono ancora la campagna. (2 maggio).

LE NOSTRE INCISIONI

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

Il nostro corrispondente dal campo russo, ci manda alcuni schizzi dell'esercito russo, ed una rivista, ch'egli vide a Kisceneff, l'ultima tenuta dal granduca Nicola Nicolaievitch che fu incaricato, con la presenza del presidente e uno di suo fratello, a ricevere i prigionieri, e di quel loro uniforme producono un effetto altrettanto pittoresco.

Nel mezzo del gruppo si trova il gran principe Nicola, montato su un leonardo, e vicino a lui il colonnello dei Cosacchi del Don col suo cavallo, e un altro cosacco, fra il loro seguito si trovano anche degli ufficiali stranieri che seguono l'armata d'operazione russa. Il mattino d'un inverno non eccessivamente freddo dava a quel quadro militare una singolare attrattiva.

Alcuni schizzi dell'esercito sono accompagnati da cenni, che saranno letti con interesse da quelli che si dilettano di uniformi militari:

Fanteria di Livno. — Uniforme tutto verdone berretto idem con fascia di colore secondo la Divisione. **Ornamenti di Livno.** — Come sopra, più un pennacchio di crin neri.

Tiratori Battali della Rumigia Imperiale. — Come sopra, più galloni gialli e mostre rosso-capilla alla russa con croce e berlo di pino.

Fanteria di Finlandia della Guardia. — Come sopra, petto e collo rosso, galloni gialli, pennacchi neri. **Tamburini.** — Va armato di revolver; — l'uso è molto antico, poiché fino dal 1830 portano pistola.

Reggimenti Paolo e Preobrazhenski della Guardia. — In gran tenuta. Uniforme verdone, monti e petto rossi, berretto e cappello ed a pioletti, secondo la cavalleria.

Corazzieri della Guardia del Corpo. — Uniforme bianca, monti gialli, ornamenti in argento.

Ussari e Dragoni della Guardia. — Uniforme rosso e blu nel primo, verdone e rosso nel secondo.

Dragoni. 14 Reggimenti di Livno e delle Guardie del Caucaso. — Uniforme verdone e tutto blu con pantaloni grigio-azzurro a monti e fiocchi secondo Reggimento. — Cappi rosso con criniera nera. **Battaglioni di cavalleria.** — Uniforme verdone e tutto blu con pantaloni grigio-azzurro a monti e fiocchi secondo Reggimento. — Cappi rosso con criniera nera.

Ussari e Dragoni della Guardia. — Uniforme rosso e blu nel primo, verdone e rosso nel secondo.

Dragoni. 14 Reggimenti di Livno e delle Guardie del Caucaso. — Uniforme verdone e tutto blu con pantaloni grigio-azzurro a monti e fiocchi secondo Reggimento. — Cappi rosso con criniera nera.

Battaglioni di cavalleria. — Uniforme verdone e tutto blu con pantaloni grigio-azzurro a monti e fiocchi secondo Reggimento. — Cappi rosso con criniera nera.

Corazzieri di Livno. — Uniforme bianca. **Gendarmi.** — Uniforme caffè scuro con fiocchi neri, petto e collo rosso, galloni gialli.

Granatieri a cavallo della Guardia. — Uniforme verdona, monti e petto rossi e galloni gialli.

Anche dal campo turco abbiamo ricevuto degli schizzi che ci presentano i vari corpi dell'esercito. Li daremo nel prossimo numero.

A Scutari d'Albania, v'è un fotografo, ed è un picciotto che si chiama Pietro Marubbi. Il nostro concittadino ha composto un bel *album* di esecuzioni dell'alta Albania, e ce ne ha donato alcuni. Ne facciamo due tipi di Miriditi, veramente bellissimi.

Cotesti Miriditi, — altri dicono Mirviti, — sono la più importante delle tribù cristiane d'Albania, quantunque la loro origine non risale autenticamente più in su di Scanderberg. Giusta le loro leggende, discenderebbero da una famiglia di pastori che abitava il monte Sastrik presso Diakova. Alla morte del padre, i tre figli partirono in diverse direzioni: di qui il mobilio partano, che era poca cosa, denotò che la sella del cavallo (in nari di essere di) secondo un crivello, *sciala*, albanese *sciala*), il secondo un crivello, *sciala*, ed il più giovane non ebbe nulla, ad eccezione di un saluto ironico di fratelli che, lasciandolo, gli dissero *mir diti* (buondi). Da questi tre fratelli uscirono le tre tribù di Sciala, Sciosci e dei Miriditi, e quest'ultima prosperò al punto di diventare da sé sola tre volte più importante delle altre due riunite. I Miriditi servirono sotto Scanderberg e presero una parte gloriosa alle sue vittorie; dopo la sua morte furono abbastanza furbi per farsi rispettare dai Turchi, che non entrarono in disprezzo e si limitano a richiedere a tutte queste popolazioni dei contingenti di volontari in caso di guerra. Ciò non impedisce a montagnoli di essere di continuo in guerra fra loro, o coi musulmani del vicinato.

Oggi sono insorti, e i Turchi annunziano ogni giorno di averli vinti. La vendetta però è una religione fra i Miriditi; la vita non tenendo in conto di nulla: e il battersi è per loro una tal festa, che quando vanno al fuoco si mettono addosso tutto ciò che hanno di più bello.

CASTELLANA E VASSALLA.

Dei tre quadri rutilanti di luce, esposti a Napoli dal senatore Tullio Massarani, l'ILLUSTRAZIONE ci lancia nella più cospicua per l'importanza del tema. L'arduo partito dell'effetto, e l'elevatezza dell'idea che lo ha ispirato.

Quest'idea, come tutti i concetti svolti dal Massarani sotto le tre forme da lui con tanta nobiltà coltivate — critica, poesia e pittura, — è un'idea filosofica desunta dalla storia: l'idea dell'antitesi sociale, alla quale possiamo accennare senza entrare nelle competenze del nostro critico d'arte.

In alto, vedi la nobile castellana alquanto superba, col'alterigia temperata dalla pietà e della cortesia istintiva della donna, tutta in un'idea filosofica desunta dall'arte e della natura; al basso, la popolana umile, ma risoluta, manda avanti il figliuolo che procede arido, rappresentando l'opposita austerità che vuol dar la sciolata alle maggiori avversità sociali; ricchezza, sterco e povertà, seconda, il cui contrasto è riassunto dall'autore stesso del quadro nei seguenti versi, gentilmente comunicati.

— Madonna, in grazia, non badate al citto, Datigli, Donna mia, la perdonanza; Persino in Chiesa s' non mi è star zitto, E con le cose sante fa a fidanza: Saria capace, s' egli fosse solo, Fin di giocare col vostro guadagno.

— O Nunziatella, tu non sai che spino Mi ribadisce in cor questo piccino! O Nunziatella, tu non sai che amore Gli è quel che manca al mio povero core.

— Mamma mamma, lasciate fare a mene, Andrò a la scuola, imparerò per bene; Poi, quando sarò grande, altro che pio! Il Duca ed il Signor voglio esser io.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo i trattati internazionali.

COSTANTINOPOLI

EDMONDO DE AMICIS.

Questo libro, è da lungo tempo e con impareggiabile sagacità, l'opera in tutta Italia ne esce il primo volume. Questa volta, al momento che accompagnava ogni lavoro del De Amicis, si univa quello dell'argomento. Il paese su cui sono ritratti tutti gli squallidi ed oscuri il più sinistramente, il più oscuro viene a descriverlo. Se non c'è l'ugianismo, il pubblico giudicherà che il miglior lavoro del De Amicis. Ma in sua forza descrittiva che tanta espansione; mai la sua favolosa che ogni così via, così vari, il vedo che l'Oriente è passato per di là. Donati tutti gli italiani, e un po' anche gli stranieri, vorranno rileggere quei capitoli ammirabili che descrivono il ponte, il gran bazar, Santa Sofia. Noi ne anticipiamo, il pubblico al lettori dell'ILLUSTRAZIONE, staccando dal volume un azzurro uccello le seguenti splendide pagine.

IL PONTE.

Per vedere la popolazione di Costantinopoli bisogna andare sul ponte galleggiante, lungo circa un quarto di miglio, che si stende dalla punta più avanzata di Galata fino alla riva opposta del Corno d'oro, in faccia alla grande moschea di Santa Sofia. L'una e l'altra riva sono terra europea. L'una è l'altra parte del ponte unisce l'Europa all'Asia, perché in Istanbul non v'è d'europo che la terra, ed hanno colore e carattere asiatico anche i pochi sobborghi cristiani che le fanno corona. Il Corno d'oro, che ha l'aspetto d'un fiume, separa, come un oceano, due mondi. Le notizie degli avvenimenti d'Europa, che circolano per Galata e per Pera, vivo, chiare, minute, commentate, non giungono all'altra riva che monche e confuse come un eco lontano; la fama degli uomini e delle cose più grandi dell'Occidente s'arresta dinanzi a quella po' acqua, come dinanzi a un baluardo insuperabile; e su quel ponte dove passano centinaia di persone al giorno, non passa ogni dieci anni un'idea.

Stando là, si vede sfilare in un'ora tutta Costantinopoli. Sono due correnti umane inesauribili, che s'incontrano e si confondono senza posa dal levar del sole al tramonto, presentando uno spettacolo del quale non sono certamente che una pallida immagine i mercati delle Indie, le fiere di Niño-Novogorod e le feste di Peking.

Per veder qualche cosa bisogna fissarsi in un piccolo tratto del ponte e non guardare che lì; se si vaga cogli occhi, la vista s'abbarraglia e la testa si confonde. La folla passa a grandi ondate, ognuna delle quali offre mille colori, ed ogni gruppo di persone rappresenta un gruppo di popoli. S'immagina pure qualunque più stravagante accozzo di tipi, di costumi e di classi sociali; non si giungerà mai ad aver veruna delle favolosa confusione che si vede là nello spazio di venti passi e nel giro di dieci minuti. Dietro una folla di facchini turchi, che passano correndo, curvi sotto pesi enormi, s'avanza una portantina intarsiata di madreperla, d'avorio, a cui fa capolino una signora armena; e ai due lati un beduino avvolto in un mantello bianco e un vecchio turco col turbante di mussolina o il caffetiano color celeste, accanto al quale cavalea un giovane greco seguito dal suo dracomanno dalla zappa ricamata, e un dervic con gran cappello conico e la tonaca di pelo di cammello, che si scana per lasciar passare la carrozza d'un ambasciatore europeo, preceduta da un battistrada galonato. Tutto questo non si vede, s'intravede. Prima che vi siate voltati indietro, vi trovate in mezzo a una brigata di Persiani col berretto piramidale d'astrakan, passati i quali vi vedete dinanzi un ebreo inascatto in un lungo

vestito giallo aperto sui fianchi; una zingara scapigliata, che porta un bambino in un sacco appeso alla schiena; un prete cattolico, con bastone e breviario; mentre in mezzo a una folla confusa di greci, di turchi e d'armeni, s'avanza gridando: — Largo! — un grosso eunuco a cavallo che precede una carrozza turca, dipinta a fiori e ad uccelli, con dentro le donne d'un armen, vestite di violetto e di verde, e avvolte in grandi veli bianchi; dietro, una suora di carità d'uno spedale di Pera seguita da uno schiavo africano che porta una scimmia, e da un raccontatore di storie in abito da negromante. E, cosa naturale, ma che par strana al nuovo venuto, tutta questa gente così diversa s'incontra e passa oltre senza guardarsi, come la folla di Londra; nessuno si ferma, tutti vanno a passo affrettato, e su cento visi, non se ne vede uno che sorrida. L'albanese colle sottanine bianche e i picciotti alla cintura, passa accanto al tartaro vestito di pelle di montone; il turco a cavallo a un asino bardato con gran pompa, guizza fra due file di cammelli; dietro all'aiutante di campo diocetano d'un principino imperiale, piantato sopra un corriere arabo, barcolla un carro carico delle masserizie bizzarre d'una casa turca; la musulmana a piedi, la schiava velata, la greca colia berrettina rossa e le trecce giù per le spalle, la maledice inaspettata nella *fadetna* nera, l'ebrea vestita dell'antichissimo costume della Giudea, la negra ravvolta in uno sciale variopinto del Cairo, l'armena di Trebisonda tutta nera e velata come un'apparizione funebre, si trovano qualche volta in una sola fila, come se vi si fossero messe in apposta, per prender risalto l'una dall'altra. È un musico cangiante di razze e di religioni che si compone e si scompone continuamente con una rapidità che si può appena seguire collo sguardo. E bello tener gli occhi fissi sul tavolato del ponte, non guardando altro che i piedi: passano tutte le calzature della terra, da quella d'Adamo agli stivalotti all'ultima moda di Parigi babbucce gialle di turchi, rosse di armeni, turchine di greci, nere di israeliti; sandali, stivaloni del Turkestan, ghette albanesi, scarpe scollate, *gambass* di mille colori dei cavallari dell'Asia Minore, pantofole ricamate d'oro, *alpargatas* alla spagnuola, calzature di raso, di corda, di conici, di legno, fitte in maniera che mentre se ne guarda una, se ne intravedono cento. A non badarci bene, c'è da essere rovesciati a ogni passo. Ora è un portatore di acqua con un otre colossale sul dorso, ora una signora russa a cavallo, ora un drappello di soldati imperiali, vestiti alla zuava, che par che vadano all'assalto, ora una squadra di facchini armeni che passano reggendo sulle spalle, a due a due, delle lunghissime sbarre, a cui sono sospese delle balle smisurate di mercanzia; ora delle frotte di turchi che si lanciano a destra e a sinistra del ponte per imbarcarsi sui piccioli. È uno scapicchio, un fruscio, un sonare di voci esotiche, di note gutturali, d'aspirazioni, d'interiezioni incomprensibili, in mezzo a cui le poche parole francesi o italiane che arrivano agli orecchi di tratto in tratto, fanno l'effetto di punti luminosi in una tenerezza fitta. Le figure che dan più nell'occhio in quella folla, sono i Circassi, che vanno per lo più a tre, a cinque insieme, a passo lento; pezzi d'uomini barbati, dalla faccia terribile, che portano un grosso berrettone di pelo alla foggia dell'antica guardia napoleonica, un lungo caffetiano nero, un pugnale alla cintura e un cuttuccio d'argento al petto; vede figure

Proprietà letteraria. Vietata la riproduzione.



DAI, TEATRO DELLA GUERRA. — L'ESERCITO RUSSO. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — RIVISTA DI COSACCHI DELLA LINEA TENUTA DAL GRANDUCA NICOLA. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

di briganti, ognuno dei quali pare che sia venuto a Costantinopoli per vendere una figliuola o una sorella, e debba avere le mani intrise di sangue rosso. Poi i siriani col loro vestito in formidabile damatica bianca e il capo ravvolto in un fazzoletto rigato d'oro; i bulgari, vestiti d'un saio grossolano, con un berretto incoronato di pelliccia; i giorgiani con un caschetto di cuoio verniciato e la tunica stretta alla vita da un cerchio metallico; i greci dell'Arcipelago coperti da capo a piedi di ricami, di zappine e di bottoncini luccicanti. La folla di tanto in tanto radeggia un poco; ma subito s'avanzano altre frotte serrate, ondate di papaline rosse e di turbanti bianchi, in mezzo ai quali spuntano cappelli d'indiano, ombrello e pectinatine piramidali di signore europee, che pare che galleggino portate via da quel torrente musulmano. C'è da stupire soltanto a notare la varietà della gente di religione. Qui luccica il cuozzolo d'un padre cappuccino, là torreggia il turbante alla giannizzera d'un ulema, più in là ondeggia il volo nero d'un prete armeno. Passano degli imani cala tunica bianca, delle monache stimate, dei cappellani dell'esercito turco, vestiti di verde, colia sciabola al fianco, dei frati domenicani, dei pellegrini reduci dalla Mecca con un talismano appeso al collo, dei gesuiti, e — a questo — è strano davvero — dei dervisi che nelle mosche si straziano le carni in espiazione dei peccati, e passando il ponte si ripariano dal sole col ombrellino. A starci bene attenti, seguono in quella confusione mille piccoli accidenti amenissimi. È un eunuco che mostra il bianco dell'occhio a un zerbino cristiano, il quale ha guardato troppo curiosamente dentro alla carrozza della sua padrona; è una cocotte francese, vestita coll'ultimo figurino, che pedina il figliuolo d'un pascià ingioiellato e inguainato; è una signora di Stambul che finge di aggiustarsi il velo per sberleffo lo strascico di una signora di Torino, e si prende la galanteria in uniforme di gala, che si ferma nel bel mezzo del ponte, si stringe il naso con due dita e slancia nello spazio un guai a chi tocca, da mettere i brividi; è un ciurmadore che, preso un soldo da un povero diavolo, gli fa sul viso un gesto cabalistico, che lo deve guarire dal mal d'occhi; è una famiglia di viaggiatori grandi e piccoli, arrivata in quel giorno stesso, che s'è smarrita in mezzo a una turba di canaglia asiatica, e la madre cerca i bimbi che strillano, e gli uomini si fanno largo a spintoni, i cammelli, i cavalli, le portantine, le carrozze, i buoi, le carrette, le botti rotolate, gli asini sanguinolenti, i cani spelacchiati, formano delle lunghe file, che dividono per mezzo la folla. Qualche volta passa un grosso pascià di tre code, sdraiato in una carrozza splendida, seguito a piedi dal suo portapipa, dalla sua guardia e da un nero, e allora tutti i turchi salutano toccandosi la fronte e il petto, e le mendicanti musulmane, orribili megere, col volto imbroccato e il seno nudo, si slanciano agli sportelli chiedendo l'elemosina. Gli eunuchi fuori di servizio, passano a due, a tre, a cinque insieme, colta sigaretta in bocca; e si riconoscono alla mano corpolosa, alle lunghe braccia, ai grandi abiti neri. Le belle bambine turche, vestite da maschiotti, con calzoncini verdi e pantiocchini rossi o gialli, corrono e saltellano con un'agilità felina, facendosi largo colle piccole mani tinte di color di porpora. I lustrascarpe colia cassetta dorata, i barbieri ambulanti colia seggiola e la catinella in mano, i venditori d'acqua e di dolci, fendono la calca in tutte le direzioni, urlano in greco ed in turco. A ogni passo si vede luocciare una divisa militare: uffiziali in fez e calzoni scariati, col petto costellato di decorazioni; palafrenieri del seraglio, che portano grandi d'armate; gendarmi con un arsenale alla cintura, col baionetto o soldati liberi, con quegli enormi calzoni a borsa deretana, che danno loro il profilo della

Venere ottentotta; guardie imperiali, con un lungo pennacchio bianco sul casco e il petto coperto di galloni; guardie di città che girano colle masette fra le mani; guardie di città a Costantinopoli? È come chi dicesse: gente incaricata di tener a segno l'Oceano Atlantico. È bizzarro il contrasto di tutto quell'oro e di tutti quei cenci, della gente sovraccarica di roba, che paiono bazar ambulanti, e della gente quasi nuda. Il solo spettacolo della nudità è una meraviglia. Si vedono tutte le sfumature della pelle umana, dal bianco latte dell'Albania al nero corvino dell'Africa centrale e al nero azzurrognolo del Darfur; dei petti che, a picchiarsi, pare che debbano risuonare come vasi di bronzo, o sgretolarsi come forme di terra secca; schiene ossute, petrose, lignee, insorte come dorsali di dinaglie; braccia rase di rosso e di blu, con disegni di rami e di fiori, e iscrizioni del Corano e immagini grossolane di battelli e di cuori attraversati da frecce. Ma in una prima passeggiata per il ponte, non c'è né tempo né modo d'osservare tutti questi particolari. Mentre guardate i rabeschi d'un braccio, il vostro cicerone vi avverte che è passato un serbo, un montenegrino, un valacco, un cosacco dell'Ukraina, un cosacco del Don, un egiziano, un tunisino, un principe d'Imerezia. C'è appena tempo a tener d'occhio le radioni. Pare che Costantinopoli sia sempre quella che fu la capitale di tre continenti e la regina di venti vicereami. Ma nemmeno quest'idea risponde alla grandezza di quello spettacolo, e si fantastica un incrocamento d'emigranti, prodotto da qualche enorme cataclisma che abbia sconvolto l'antico continente. Un occhio esperto discerne ancora in quel mare magno i volti e i costumi della Caramania e dell'Anatolia, quel di Cipro e di Candia, quel di Damasco e di Gerusalemme, il druso, il curdo il maronita, il talemano, il punacco, il croato, ed altre innumerevoli varietà dell'immensurabile confederazione di razze che si stende dal Gange al Danubio e dall'Eufrate all'Adriatico. Chi cerca il bello e chi cerca l'orrido, trovano qui egualmente superati i loro più audaci desideri: Raffaello rimarrebbe estatico e il Rembrandt si caccierebbe le mani nei capelli. La più pura bellezza della Grecia e delle razze caucasiche, è mescolata col nasi camusi e colle teste schiacciate; vi passano accanto figure di regine e faccie di furie; visi imbelliti e visi sforzati dai morbi e dalle ferite, piedoni colossali e piedini cicciosi lunghi come la mano, facchini giganteschi, enormi pinzoni di turchi, e neri stecchiti come scheletri, larve d'uomini che mettono pietà e raccapriccio; tutti gli aspetti più strani in cui si possano presentare al mondo la vita asettica, l'abuso della voluttà, le fatiche estreme, l'opulenza che impera e la miseria che muore. E nondimeno la varietà di vestimenti è senza confronto più meravigliosa della varietà delle persone. Chi sente i colori, ci ha da ammattire. Non ci sono due persone vestite eguali. Sono scialli attorcigliati intorno al capo, bendature di selvaggi, corone di cenci, cuffie e sottovesti rigate e quadrate, come il vestito d'arlecchino, cinture tre di collottoli che salgono dai fianchi alle ascelle, calzoni alla mannaiana, mezze mutande, gonnelline, toghe, lenzuoli che strascicano, abiti ornati d'ermellino, pantiocchini che sembrano corazzi d'oro, maniche a gozzo e a sgonfiotti, vestiti monacali e spudorati, uomini abbigliati da donna, donne che sembrano uomini, pezzenti che sembrano principi, un'eleganza di stracci, una folla di colori, una profusione di frangie, di gale, di frappe, di svolazzi, d'ornamenti teatrali e bambineschi, che dà l'impressione d'un regno dentro a un immenso manicomio, in cui abbiano vuotato le loro casse tutti i rigattieri dell'universo. Sopra il mormorio sordo, che esce da questa solitudine, si sentono gli strilli acuti

dei ragazzi greci, carichi di giornali d'ogni lingua; la grida stentorea dei facchini, le risse sgarbiate delle donne turchie, le voci infamanti degli eunuchi, i trilli in falsetto dei ciechi che cantano versetti del Corano, il rumor cupo del ponte che ondeggia, i suoni e le campanelle di canto piovano, di cui il vento abbatte, in tratto tratto il fumo denso sopra la folla, in modo che per qualche minuto non si vede più nulla. Questa maschera di popoli scende nei vapori che partono ogni momento per Scutari, per i villaggi del Bosforo e per i sobborghi del Corno d'oro; si spande per Stambùl, nel bazar delle moschee, nei borghi di Fanar e di Balata, fino ai quartieri più lontani del mar di Marmara; irrompe sulla riva francese, a destra verso i palazzi del Sultano, a dove sinistra verso gli alti quartieri di Pera, di dove ricaccia sul ponte per le innumerevoli stradicciole che serpeggiano lungo i fianchi delle colline; e allaccia così l'Asia e l'Europa, dieci città e cento sobborghi, in una rete di faccende, d'intrighi e di misteri, dinanzi a cui l'immaginazione si sgomenta. Pare che questo spettacolo debba mettere allegrezza. E non è vero. Passata la prima meraviglia, i colori festosi si sbiadiscono: non è più una grande processione carnevalesca che ci passa dinanzi; è l'umanità intera che sfilia con tutte le sue miserie, con tutte le sue follie, coll'infinita discordia delle sue credenze e delle sue leggi; è un pellegrinaggio di popoli decaduti e di razze avvilitte; una immensità di sventure da soccorrere, di vergogne da lavare, di catene da rompere; un cumulo di tremendi problemi scritti a caratteri di sangue e che non si sciolgono mai con torrenti di sangue, e questo immenso disordine rastriata. E poi il senso della curiosità è prima rintuzzato che soddisfatto da questa sterminata varietà di cose strane. Che misteriosi rivolgimenti accadono nell'anima umana! Non era passato un quarto d'ora dal mio arrivo sul ponte, che stavo appoggiato alle spalle, rascendo sbadatamente un pezzo di trave colla matita, e dicendo a me stesso tra uno sbadiglio e l'altro, che c'è qualche cosa di vero in quella famosa sentenza della Stella, che il viaggiare è il più triste dei piaceri...

EDMONDO DE AMICIS.

NOTIZIE D'ARTE.

All'Esposizione di Torino fa molto rumore un quadro di cui il signor Mosso è andato a pigliare il soggetto dal curioso dramma di Dumas figlio *la femme de Claude*. L'artista l'ha presa dopo colpita dal fatal colpo di revolver: essa è là che guarda immota, gli occhi sbarrati, fra la vita e la morte; mette raccapriccio e terrore, il quadro del Mosso è bizzarro, ardito nel concetto e nella esecuzione, ma lo si deve perdonare, il riuscito. Il nobile di Torino ne fece l'acquisto nel museo. Sono indubbie pure delle scene alpine del Casperio acquedotti del Gando, del Gonin, del Bianqui, del Curbis. Un bel ritratto esote il Rodolfo Morgani, che rappresenta la contessa De... moglie di uno dei più rinomati artisti di Torino. Del Pietro Morgani si raccomandano alcuni *Atti giorgiani*, una acrola di cani. Il Yank dipinse un naufragio ignudo incalzato da un'ondata colossale. Concetto, esecuzione, effetto da maestro. Il Pollini ci dice con sicurezza di pennello e vivacità di colore: Rosso di bene, bel tempo si spera. E per ultimo ci tiene due antri di testoline del vecchio Luigi Bianchi, acquistate dalla duchessa di Genova. (Pera.)

— La statua di Marconi, scolpita da Giulio Monteverdi, per conto degli italiani di Montevideo (e di cui abbiamo dato il disegno nel vol. 3.^o a pag. 238), è giunta a destinazione ed ha grandemente soddisfatto i committenti. Per altro il governo locale ha respinto la domanda che la statua di Marconi possa essere collocata su una piazza pubblica di Montevideo. Gli italiani di là, indignatissimi, hanno deciso di tenere un Comitato. Alcuni propongono che la statua torni in Italia.

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA

A NAPOLI

(Nostra corrispondenza artistica).

NOTE D'ARTE.

Napoli 27 aprile.

FIORE. - D'ANCONA. - D'ORSI. - DIVAGAZIONI.

Se mi fermo qui ancora un poco, certamente assisterò a qualche cosa d'atroce, che avverrà largito in quell'angolo tenebroso. Questo è quello? l'entrata di una grotta? — Devo essere certo un luogo infame di supplizi, dove nessuno passa. Sul terreno polveroso sono cresciuti alti dei cardi, e il vento vi rotola dei cranii umani insensibili. Ma non è cosa dei nostri tempi questa! — Chi è quella gente? — Quell'uomo in mezzo deve essere un condannato o una vittima. È un mutilato. Ha la bocca aperta e affanna. I capelli si sono appiccicati alla fronte e sui zigomi, prominenti vi è il lucido livido della sua pelle nera, sudata ed oleosa. I suoi occhi sono pieni del terrore del l'ignoto. Ma egli è calmo, rassegnato, non tenta resistere, porge le braccia e lascia fare. Due mandorli gli sciolgono le funi, colle quali gli hanno legati i polsi, legati fino a che le vene, ed uno dei due, un selvaggio seminudo, cinto da una pelle di capra, — non giunge a disarmare i nodi neppure coi denti. E poi? poi credo l'arderanno vivo. Guardate lì, a destra, manca c'è del fuoco, ma il fumo, — nero, pesante, resinoso, non lascia vedere più nulla. Cioè, — attendete! — fissandolo bene si travengono degli strumenti sinistri, qualche cosa come un crocco, — e la chio vaporosa di una enorme caldaia. Oh Dio! forse faranno peggio che arderlo vivo! ed egli lascia fare, guarda innanzi a sé, — e là — e non sente le ultime parole di scherno che gli lancia quel terzo colosso, dal torace atletico e nudo, dal pelo e dalla barba rossa; il capo di quei tre brutti. Questi ha le gambe nude, le braccia avvolte di pelli, — una lingua di pugnale, passato a traverso la sua cinta di cuoio, brilla di una luce bianca, la sola cosa che brilla in quell'atmosfera morta. E quel ragazzo in camicia, che egli tiene con una mano? lo bruceranno anche lui? perché? Potrà avere sette o otto anni, ma non è quel povero ragazzo pingue, strilla, si dibatte, si tira indietro, cerca svincolarsi, — non vuole, non vuole. Che entra lui? — L'uomo che lo tiene non si accorge di tutte queste violenze infantili, né anche lo guarda.

In un cantone, mezzo nascosto nella terra, v'è un piccolo crocifisso. — Martiri.

Ecco come (meno l'incompleto e l'enfasi della descrizione che potete mettere a vostro uso), ecco come *Enrico Fiore* di Napoli ha tradotto la leggenda di S. Cuore (1889). *Cuore*, o *Cuore*, ricco possidente dell'Asia Minore, sposò una donna bianca, e convertitosi al cristianesimo subì il martirio sotto Aureliano imperatore, 270 a 275 anni dopo Cristo, essendo stato condannato lui e suo figlio ad essere gettati in una caldaia di olio e di pece bollenti.

È un quadro di figure al vero, forse più grandi del vero, ed è un *quadro*. Niente melodramma d'Accademia, — nessuna gesticolazione inutile, — pochi colori, — una grande temperanza di mezzi, — una intonazione bassa, un po' torbida, — una sola luce, quella della lama di acciaio, cui tutto il resto è assoggettato senza sforzi visibili. Come esecuzione non è completo, come quadro è ampio e profondo. La figura del fanciullo è appena un abbozzo, ma il movimento è bellissimo e fino: è forse la figura che ha dato più da fare al pittore, e li ritornarvi su sarebbe stato pericoloso. In pittura il sapere fermare a tempo, se non è sempre segno di forza, è spesso quello che c'è di meglio da fare. Notate ancora delle mani ben costruite, dei piedi distinti ed energici, ed un tentativo di modellare largamente nel petto della figura a dritta. In fondo, mi pare un quadro che gronda in sé visto si ricorda, che si può guardar due volte ed anche tre, e vi lascia in una disposizione di spirito, che non vi permette di apprezzare

tranquillamente delle altre cose, il cui merito principale è quello di essere eseguite con molta accuratezza.

Sicché, mi domando perdoni, ma bella ragazza, che testa venuta ad abitare giusto qui vicino al numero 604, primo piano. Vi domando mille scuse, ma voi comprendete bene che in questo momento io non posso troppo occuparmi di lei. Sto pensando ad altro. Voi avete a voi mettetevi tutta nuda a riposare sulla vostra poltrona, a braccioli, a mostrar le vostre carni sanguigne dalla pelle fina, nella vostra camera *A porte chiuse*, dove del resto fate entrare tutta Napoli. Non vi dico che ciò non sia seduzione, — anzi; ma poi ne ripareremo. Intanto se scrivete a Firenze, dopo che vi sarete vestita, potrete dire a vostro padre, signor Viro d'ANCONA, che qui siete molto guardata, e tanti saluti. Statevi bene.

Così sono andato via, e non so per quale concessione d'idee, di soggetto, d'epoca, di modo di vedersi sono sceso giù nelle sale della scoltura, e mi son fermato innanzi al gruppo di gesso, a patina metallica, di *ACHILLE D'ORSI: I parassiti* (80).

Qui non è più l'arte per l'arte, la scultura per la scultura, un pretesto per modellare una bella testa, una bella gamba, una bella mano; è l'arte per esprimere un pensiero, è la scultura per rendere il soggetto pensato col suo forma propria, cioè colla forma, della quale esso ha precisamente bisogno, e di più, e non meno. Quindi un certo sdegno della piccola esecuzione, e al tempo stesso una intera padronanza del mestiere. Sparisce la stecca, lo *chic* del modellato, la grazia del tocco, la ricchezza del disegno, il saper fare, e resta la rappresentazione vera della cosa.

Ecco che cosa sono questi parassiti.

Due uomini ubriachi digeriscono il cibo ed il vino, adagiati sopra un lettuccio di bronzo, quali se ne trovano a Pompei nei triclini. Uno di loro è solito a quest'adombramento. È un tipo volgare, ebbro, ignobile: un corpaccio senza insieme; gambe corte, braccia grosse, mani enormi, grasse, carnose, dalle dita massicce e senz'ossa. La testa pesante gli cade sul petto, e le labbra pendenti, la faccia brutta, la barba rada, trasparence di nicotina, è una macchina da mangiare. L'altro, più giovane, ha un miglior tipo e una miglior costruzione, le gambe più fine, i piedi piccoli e belli, la testa bene incassata. E mezzo sdraiato sul lettuccio, che parli al compagno. Discorsi da ubriachi.

È una fiera opera d'arte e rende tutta l'idea dell'artista: *corruptio optimi viri pessima*.

Questo gruppo non mancherà, né sono sicuro, di sollevare molti discorsi e molti rimproveri. E anzi, probabile che l'autore si senta dire da qualcuno: «Perché avete scelto questo soggetto? Che interesse possono destarvi quelle due persone viziose e ributtanti? Perché non avete modellato invece una bella figura? Come se si potesse dire ad un artista: voi dovete fare questo e non quello; come se la vera opera d'arte non fosse invece unicamente l'espressione di ciò che si sente, o, anche meglio, uno sfogo».

Certamente non credo che *ACHILLE D'ORSI* abbia pensato, modellando il suo gruppo, che esso innamorerà le signorine, né che lo destinasse a figurare in un *boudoir* fra un vaso del Giappone e una *dormeuse* di raso, ed il suo gran merito sarebbe appunto di non averci pensato.

Forse pure quella scultura è una protesta, e come tutte le proteste oltrepassa un po' i limiti. Protesta contro di che? Contro un genere d'arte, — pittura o scultura, — il cui solo scopo è di piacere, di esser gradita ad ogni età, fra dunque tanto necessario di protestare? Fino a un certo punto no.

Diciamo un po' le cose come sono, e soprattutto procuriamo di non esagerare, e scrutate, per esser più chiaro, retrocederò di qualche passo e vi ripeterò dei fatti, che già conoscevate. Gli artisti, gli artisti italiani specialmente, gli artisti in questo momento un periodo molto delicato, che rimonta ad una dozzina d'anni fa. Ora una dozzina d'anni fa si parlava pochissimo o nulla d'arte italiana, fuori d'Italia. Al più si citava qua e là qualche ingo-

gno isolato. Più tardi s'accosarono, sempre fuori d'Italia, che questi ingegni non erano così pochi quanto si credeva, che producevano e producevano bene, con una vena e una spontaneità tutta propria, e un carattere tutto originale. Le loro opere furono ammirate, richieste, pagate bene, immensamente meglio di quanto s'erano pagate fino allora. Il commercio vi mise le mani, vi trovò il suo tornaconto, e s'impossessò di un solo delle opere, ma anche degli artisti. Fin qui niente di male. Gli artisti si rialzarono nella propria coscienza, si stimarono al loro giusto valore, lavorarono di più e vissero meno stentatamente. E un serio progresso fu ottenuto nelle ricerche dal vero, nel gusto di fare e nella plastica. Questo movimento, bisogna dirlo, era dovuto se non in tutto, almeno in gran parte, alla iniziativa di un pittore, d'ingegno veramente grandissimo, che abbiamo perduto troppo presto, nel più bello della sua vita e della sua forza. Egli ad una individualità spiccata, ad un sentimento innato e profondo del pittoresco, univa una mano prodigiosamente abile, e uno splendore di colore invidiabile, deli meritamente ricompensato da una voga universale e da una rara fortuna.

Egli, bisogna anche confessarlo, è stato delle belle lezioni di pittura a tutti gli artisti. I migliori ne approfittarono, assimilando delle qualità, che loro mancavano, senza uscir dal carattere del loro ingegno, restando sé, e dando così alla loro volta una spinta assai più piccola numero: quello degli artisti veri e convinti. Gli altri, il numero maggiore, malgrado il loro ingegno, perdettero la testa, e abbagliati dalla luce e forse anche dalla accettazione generale di questo astro, si lasciarono gravitare nel suo innanzi a una fatale seduzione, cui era del resto difficile di resistere. — Quindi una folla d'imitatori, i quali, come avviene sempre, non presero dell'originale che la parte puramente esteriore, i difetti compresi. Allora fu un po' di *imitazione*, di *strascico*, di *merletti*, di ricami, di stoffe pompose, di colori falsi, di grandi cravatte, di parrucche, di fiori, di ricchezza di pittura.

— Parva che non si potesse più fare la pittura senza avere un guardaroba di vestiti vari, di arazzi preziosi, di tappezzerie, di mobili scolpiti, ed un'armeria completa, i quali erano delle botteghe d'antiquari, con una figura qualunque che serviva da appendi-panni. Venero i movimenti angoli senza necessità, le linee strane senza perché. Una povera contessa non poteva senza una testa nuda, né stare in piedi senza che il suo abito non si spiegazzasse nel modo il più fastidioso di questo mondo. Un povero marchese non poteva posarsi sopra uno sgabello senza che la sua giubba non facesse i più capricciosi contorcimenti. Eravamo usciti dall'Accademia degli eroi nudi per cadere nell'Accademia degli signorotti vestiti. La scultura seguiva pari passo la pittura. Che cosa dicevano in fondo queste opere? poco o nulla. E che cosa infatti potevano dire, se non che era una occasione per copiar dei belli oggetti o dei belli veduti. Era, in pittura, un vero progresso come esecuzione parziale, una perfezione di superficie, una imitazione brillante e rigorosa, se volete, ma una perfezione di macchina, una industria artistica ben fatta, anziché una vera pittura. La stessa esecuzione, questa cosa importantissima, un capitale sul quale l'arte olandese ha vissuto esclusivamente per qualche secolo, non rifletteva la totalità del quadro, ma il pezzo isolato. Di qui un completo abbandono del valore di ciascuna cosa, secondo il posto che occupa, e della esecuzione vera o finta, che costituisce l'arte del saper dipingere.

Ma questa pittura aveva tutto per sé. Piaceva. Le signorine e i signori alla moda, i borghesi ricchi ritrovavano se stessi in quelle opere. Vedevano un po' di raffinatezza che avevano addosso, — i tappeti che avevano a casa, — il lusso nel quale vivevano, — e poi scarpe di raso, — mani bianche, — braccia nude, — piccoli piedi, teste graziose. Quelle figure dipinte stavano in ozio, tali e quali come loro. Al più guardavano un oggetto, o si soffiavano con un ventaglio. Le più accorte facevano un po' di musica, o leggevano un romanzo. Era il loro ritratto, anzi la loro apoteosi. E si faceva a gara per averle. Gli Americani so-





CASTELLANA e VASSALLA

T. MASSARANI DIP

prattutto ne erano folli. Gli Americani sono stati finora i più efficaci amatori. Essi hanno detronizzato il loro inglese, il quale alla sua volta aveva detronizzato il principe russo. Gli artisti intanto erano contentissimi. Purché lavorassero, che lavorassero nel principe russo o nel negoziante di cotone dell'America, la cosa era per loro completamente indifferente.

Ma la loro posizione, ad onta di questi vantaggi, non era scevra di *naï*, — imbarazzanti. Ad ogni opera che intraprendevano, bisognava domandarsi: «ma quello che io placerei noi all'Americano?» — Dovetti star seduti innanzi al loro cavalletto, come se l'Americano stesse loro dietro le spalle mentre dipingevano, colla paura di sentirsi dire di tanto in tanto: «No, — no, — questo non mi piace, — quel mobile è troppo povero, — quella ragazza non è abbastanza graziosa, — e non si vede bene, — sui tappeti e meno polvere, — quell'uomo è triste». — Era una spada di Damocle, — ma si vendeva bene e si tirava avanti.

E l'arte? Noi si parlava più d'arte. Parlando di un quadro non si diceva: come è — è bello o — è brutto? si diceva: quanto si è venduto? Ancora un passo e si sarebbe avuto un listino nella terza pagina dei giornali, ove la pittura sarebbe stata quotata fra i valori della borsa, ed invece di articoli d'arte si sarebbero scritte delle riviste press a poco di questo tenore:

«Nella settimana scorsa l'articolo *neochi seduti* non si è accettato che per la semplice ragione del prezzo ridotto. Quelli in piedi, *aggruppati bene*, presentano un debole aumento, — l'articolo *canere mobilitate* con tappeti, *arazzi e potiches*, continua ad essere in sostegno di prezzo. — Richiesti *abiti a risorti d'oro* con molte pieghe. — Lo stesso articolo ridotto nello specchio guadagna un punto. La nostra piazza trovasi sotto l'influenza di altri mercati tendenti al ribasso, ecc., ecc., ecc.»

Domando agli artisti stessi se è vero o no che questo stato di cose ha esistito. Dovetti anzi domandare se esso esisteva, e non colla stessa intensità, almeno in parte. Adesso dovrebbe bastare. Forse ciò che è avvenuto è stato una necessità di un nuovo svolgimento artistico. Ammettiamolo pure, ma nello stesso tempo rispetteremo la loro opera, che invece di parlare unicamente alla nostra curiosità di occhio senza dirci nulla, preferiscono prima di tutto di dirci qualche cosa. Di queste ultime vi porterò adesso qualche altro esempio.

I SOGGETTI ANTICHI. — BOSCHETTO.

Giusto ci troviamo fra i Romani di Roma antica, presso a poco nella stessa epoca, e possiamo, senza uicirne, dire una parola dell'Agrippina che *spia il Senato* di Giuseppe Boschetto (68), e del *Nerone clemente* di Camillo Mola, tutti e due di Napoli.

Debo premettere che non è per proposito fatto o per predilezione ai soggetti antichi, che parlo di questi quadri tra i primi. Sono due quadri importanti; qui si incastrano bene, profittevolmente, e sono di tanta necessità di fare alcuna distinzione tra il soggetto antico e il soggetto moderno. È una semplice questione di tendenza nell'artista e niente più. A rigore anzi non ho una fiducia illimitata nella verità storica di questi quadri, né cerco di averla. Son costanti lontane da noi! Il carattere locale, che spesso è ammirevole in questi quadri, è piuttosto il carattere locale che noi ci immaginiamo che l'antichità dovesse avere, anziché quello che in realtà essa aveva. Noi li crediamo antichi, e la *faide* ci salva, ma non so se un Romano, supposto che egli tornasse a vivere fra noi, vi si riconoscebbe dentro. Tutto quello che vi è rappresentato è autentico, è vero: il sito è copiato sul posto, — l'edificio esiste ancora, — il restauro non poteva essere altrimenti; che cosa manca? Mancherebbe sempre l'anima o la vita antica che dava a quei luoghi un significato, ora perduto, e che noi non facciamo che congetturare, senza sapere se lo abbiamo indovinato. Questa difficoltà si presentava anche a quelli contemporanei a noi, chi si arricchirebbe di dipingere un soggetto cinese, e a darcelo come vero, se non fosse stata a dirittura la Cina?

Eppure noi abbiamo visto tanti Chinesi, ed abbiamo tanti loro abiti e tante fotografie. — Quanti costumi antichi è anche peggio, malgrado i libri e i documenti certi, ma innammati, che ci sono rimasti. E se, per un miracolo di conservazione, uno di questi giorni si disotterrasse a Pompei un'arca piena di vestimenti intatti, la scoperta preziosa metterebbe a rumore tutto il mondo artistico e scienziato, ma non saprei in fin dei conti, di quanto giovamento essa sarebbe ai pittori e agli scultori, o almeno alla pittura e alla scultura, — con quel rischio, chi sa come il l'indossano, — con quel garbo li portavano, — come si muovevano, quale apparenza davano alla persona? e un'altra folla di dubbi.

Vi è mai accaduto di dover portare in qualche piccolo villaggio, o in una provincia lontana dei cappellini e degli abiti da donna? No! — Ebbene, ecco quello che accade per lo più. — Voi, poco competenti in queste faccende, avete pregata una signora vostra amica di accudire a questa commissione femminile. La signora se ne è occupata con tutto l'impegno possibile: ha preso le stoffe identiche a quelle che usa lei stessa, le ha fatte confezionare dalle stesse modiste che la servono. — Finite, le avete viste addosso alla sua stessa persona. A panderli le fate imballare e le trasportate con voi in trionfo alla signora del villaggio, che più trionfalmente le indossa. Orrore! voi vi mettete le mani nei capelli. Possibile che quello il sia lo stesso cappellino che era una grazia in testa alla vostra amica? Il più possibile che quello sia lo stesso che le si aggiustava così elegantemente.

E noi pretendiamo vestir delle greche e delle romane!

Naturalmente tutto lo indagati anche le più minute, tutti gli studi anche i più astrusi, sono tutti anzi necessari per arrivare a far qualche nuova scoperta sulla verosimiglianza del vestimento antico, ma non è la esattezza archeologica che ci sarà di guida per esaminare ed apprezzare un soggetto antico — sarà piuttosto lo spirito che vi domina, — la situazione, — come vuol dirsi, la quale richiede una vita antica e non una formula moderna, una frase latina e non una frase italiana; sarà quell'aspirazione al tempo passato che avvolge il mistero gli avvenimenti più materiali e le persone più storiche, e sarà soprattutto la rappresentazione di ciò che non muta mai: le passioni umane e l'aspetto della natura.

Una donna che spia il Senato! Una donna avida di potere, che prende materialmente delle note sui discorsi, che sorprende, scrivendo con uno stilo sulle tavolette incerate, circondata di Pretoriani, pronti a qualunque atto brutale! La trovata è antica. Nei nostri tempi, se delle donne ambiziose facessero lo stesso per scovir dei segreti di Stato, le cose avrebbero altrimenti, con altre forme e con altri guardi. In Senato poi non si spia più, si va nelle tribune. Non so se l'Agrippina di Boschetto sia proprio l'Agrippina della storia. È certo che ella ha nella fisionomia una espressione di profonda astuzia. Il pezzo superiore della figura è ispirato da un affresco di Pompei, e le fosse permesso di entrare nella galleria del quadro nella testa dell'artista, si direbbe che quello sia stato il punto di partenza di tutto il lavoro.

In fondo, tra le colonne, la discussione è animata. I senatori sono attentissimi, ciascuno di loro parla concitatamente, forse si tratta d'una legge che riguarda direttamente la stessa Agrippina, la quale un giorno farà pagar molto cara al padre della patria ogni parola che pronunzia.

E poi vedete quel giovine, che in segno di schermo tira la lingua a quel consenso di vecchi rispettabili? È Nerone giovine, — è ancora un birichino. Se quell'atto non lo ha fatto davvero, n'era perfettamente capace; ne farà di ben altre.

Vi ho fatto qualità di Boschetto. Tutte le sue figure dicono, e dicono giusto; hanno un'anima ed un carattere.

Se questo quadro avesse una esecuzione più ferma, sarebbe completo. Vi sono tutte le buone intenzioni di forma, di colore, di insieme. Ma vi è una volta tra la volontà di dipingere e la difficoltà del mestiere. Si direbbe che il mestiere gli fa guerra. E non solo a

lui. E una timidezza umana a molti, e fra i più bravi, nei quali voi trovate l'esecuzione, lasciate a metà, attenuate, come se il avesse paura del colore, come se spingendo la pittura si temesse di farla cadere in qualche precipizio oscuro. Il fenomeno è generale, e sarà necessario di riparlare.

PICCOLA CRONACA.

Sabato 22 aprile.

Poco di nuovo. — Ieri, venerdì, l'Esposizione ne restata chiusa, perché il Giuri potesse lavorarvi senza distrazioni. Questa sera ha dovuto compiere i suoi lavori. Il caffè dell'Esposizione, succursale, ove tutte le sere sono questi nostri artisti, era più animato del solito. Dei capannelli agitati, delle fisionomie allegre, delle fisionomie scoraggiate. Si vociferavano dei nomi di premiati. Ma tutto ciò era ufficioso. Il Giuri, fino all'ora che scrivo, non ha ancora pubblicato le sue decisioni, — e in questo stato di cose non mi arrischiavo a pronunziar dei nomi.

Gli acquisti delle opere non mancano: ma non c'è fretta. A quelli già pubblicati bisogna aggiungere l'acquisto del quadro di Boschetto: *Agrippina che spia il Senato*. L'ha preso un Inglese.

Quando si conosceranno gli acquisti del Ministero della pubblica istruzione (35,000 lire), quelli del Municipio (15,000 lire), quelli della provincia (non si sa ancora quanto) e quelli progettati da alcuni signori, ve ne darò la lista completa.

Media dei visitatori paganti: da mille a mille duecento i giorni di lavoro; da duemila a tremila la domenica.

F. NETTI.

SERA D'APRILE.

Dei bronzi antichi al lungo tinfinfine. De noi si parte il sole, e per i mari, Per campi solitari, Per campi solitari, Un Dio sembra morire: Vani errori e sorrisi De'miei giorni perduti, e cari visi In altri luoghi, in altra età veduti, E talun già scomparso Nel tempo, al calar del sole, Mi tornano al pensiero amaramente: Ed il giorno passò, ma un lampo ancora Rompe il buio cielo ad occidente.

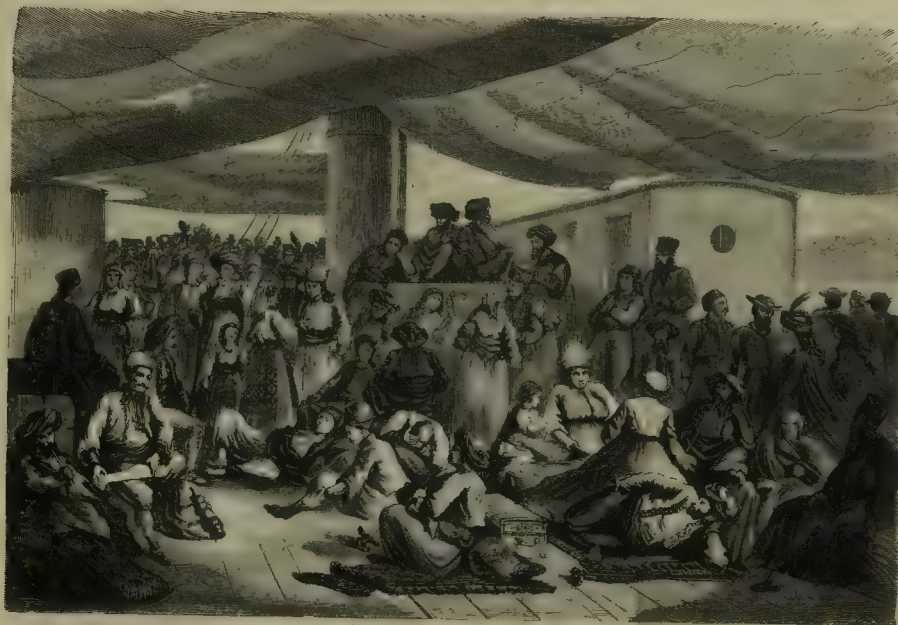
E resta, quel barlume, nella sfera Come se il dì, morendo, innanelato Si sia alla chetella sera Che spira attorno un dato Derbe e di fior: bisbiglia, L'umile rio, e si lagna. L'augel per la campagna scura scura, Sparsa di quercie immote come spettri; Nè v'è altro lume che laggiù dai vetri D'un'oculta casupola, e le stelle, Palpito immenso delle notti belle.

Più tardi ogni bel verde avrà perduto La terra, e pie sentier della foresta L'usignuolo sarà muto: E le foglie correndo per la mesta Campagna, andranno all'ultima ventura: Voi sarete pastura. Erbe e fiori del campo, al tardo bove Che nella stalla rumina contento; Quindi il ruscel tra fiori ed erbe nove Seguirà il suo laumento.

Ma la dolce d'April rallegratura Riaprirà tu natura, Dinan per l'air, quando alle saette Del col, balmeran gli oceani e i fiumi, E le nevose vette: E da fronde, da case, ad antri e fori della terra usciranno gli abitatori: E della luna rota Godrà nell'alto Aquila romita; E insidie e pugno ed agonia supreme Andran nel ris del festa insieme: Ora oltre i monti e i mar disparirà il sole, Ed è ora la terra, e nel profondo Sfuggono le carole Delle libere stelle.

Libere no, che tutto Le cose, alte o meschine, hanno lor cerchio, Oltre l'qual non si stende che il desio Per l'ignoto universo: Dov'è l'han riso o lagrime ed oblio.

M. PRATESI.



Il ponte del battello a vapore sul Danubio.



Radulevat.



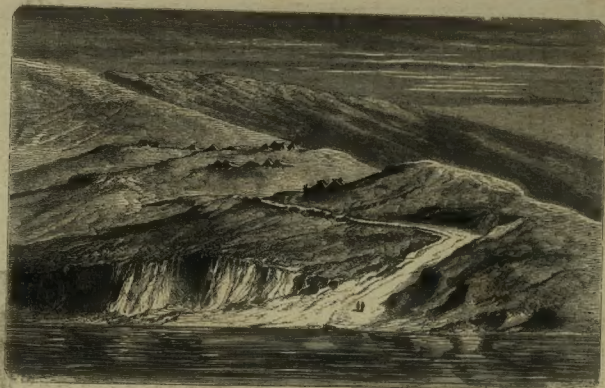
Contadino valacco



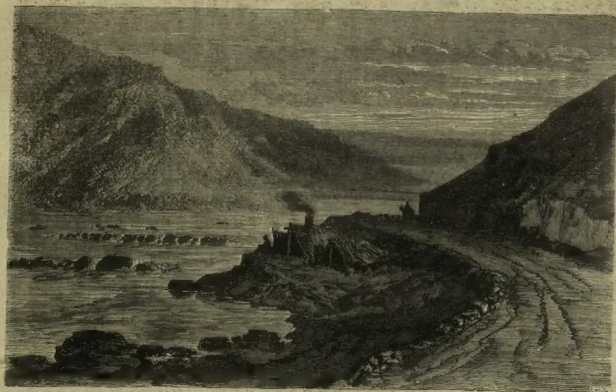
Korbowo.



Il borgo d'Orsova.



Villaggio bulgaro.



Scogli del Danubio alla Porte di ferro.



Pila del ponte di Trajano (sponda sinistra).

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — LUNGO IL DANUBIO (dall'album di un viaggiatore).

o *Mlah*, che è la parte commerciale della città. Disabitata del tutto durante la notte è essa invece animatissima durante il giorno; qui hanno il mercato principale del cotone, qui vi sono i torchi per comprimerlo, qui infine hanno la borsa, il palazzo del governo e la zecca.

Al Sud del forte si stende una lunga striscia di terra, formando il promontorio di Kolaba, su cui è costruito il quartiere europeo, abitato dai ricchi negozianti. Le loro case, alle quali danno il nome di *bangalow*, sono attorniate da giardini e costrutte con uno stile adatto al clima: il tetto è acuminato per non permettere che nella stagione delle piogge l'acqua vi si accumuli; gli appartamenti sorgono sopra terrazzi in mattoni per garantirli dall'umidità. Larghe verande con griglia di bambù, sulle quali si arrampicano piante e fiori, permettono all'aria di circolare ovunque.

Al nord di Kolaba sorge la città indiana, chiamata dagli inglesi *Black-Town* (città nera); le sue vie, strette ma pulite, sono fiancheggiate da piccole botteghe, entro alle quali abili artigiani lavorano. Le loro porte, piccole e fatte di legno di sandalo, sono piccole cassette e quei molli giungili, ovunque ammirati e pregiati per l'eleganza delle forme, la finezza del lavoro e la precisione dell'intaglio. Le case sono a più piani e generalmente pulite. Queste strette vie, frequentate da indiani musulmani, parsì, ecc., hanno un aspetto assai svariato e pittoresco: qui vi si può ammirare l'attivo ingegno dell'Indiano, la sua costanza, la sua pazienza, come pure la sua nobiltà a fronte degli Europei; qui vi si può vedere che altrove si può studiare la vita, l'indole e i costumi di questo popolo, il quale, malgrado abbia ingegno svegliato, fervida mente e fanatismo religioso, vide succedersi gli uni agli altri i suoi dominatori, senza punto commoversi e senza venire in aiuto di quell'aristocrazia indigena, che, quantunque l'avesse vessato, rappresentava pur sempre l'elemento liberale del paese. È appunto camminando in questi quartieri che ritornano alla mente i fantastici racconti uditi sull'India; è qui che si ammirano gli svariati e ricchi costumi e gli abiti di Mahab-Hill, abitato dall'aristocrazia europea, quello di Maragun, ricco di vegetazione, popolato di rettili, ed abitato da una colonia portoghese, la quale però non rammenta in alcuna cosa la madre patria, ed infine il quartiere di Baycolla, ove c'è un club frequentatissimo.

L'elemento principale della popolazione di Bombay è costituito dagli Indù, nome generico dato agli indigeni, a qualunque setta essi appartengano, purché abbiano riconosciuto il sistema delle caste e della supremazia di Brahma. Le sette principali sono tre: dei Salvas od adoratori di Siva, dei Valchnavas od adoratori di Vishnu ed infine quelli dei Vishnu, successori dei Buddisti. Tale divisione poi si suddividono in quattro caste distinte, Brahmini o preti, Kshatriyas o guerrieri, Vaishyas agricoltori o commercianti, ed infine Sondras, ossia artigiani ed operai, la quale ultima alla sua volta si suddivide in una moltitudine di corporazioni.

Tutte queste caste sono strettamente divise l'una dall'altra; non sono permesse i matrimoni fra individui di caste diversa, ed uno di una classe elevata non può neppure maritare in compagnia di un altro di classe inferiore. Non è possibile a qualsiasi individuo di abbandonare la corporazione alla quale appartiene senza essere colpito nel più esile vincoli di famiglia, giacché la moglie ed i figli devono rinnegarlo. Rimanendo invece fedeli alla propria corporazione, in qualunque paese dell'India alcuno di loro rechi, è sicuro di trovare appoggio, protezione e lavoro presso i suoi confratelli d'arte.

Questo sistema, eminentemente feudale, può quali il primo è destinato agli ammalati, il secondo ai convalescenti e l'ultimo infine ai sani. Nel primo recinto bovi ciechi, buoi zoppi e vitelli magri magri sembrano invocare coi loro mugghi la fine delle loro sofferenze, nel mentre che stormi di passeri, di corvi e di polli razzolano nella paglia cercando qualche cosa da mangiare. Gli animali convalescenti, che naturalmente saranno tenuti ad una dieta regolata, attendono impazienti il momento di entrare nello staccato ove sono i sani.

Altri recinti vi sono destinati ai cavalli ed alle pecore, nè vi manca una larga tettoia, tutta chiusa all'ingresso da ringhiere di ferro, ove sono rinchiusi ed abbajano allegramente non meno di un centinaio di cani, brutti, deformi, coperti alcuni di piaghe, altri con una gamba fasciata, altri ancora tutti rosi e senza pelo. Scimmie, topi di tutte le grandezze e di tutti i colori ed altri piccoli animali hanno il loro quartiere separato in questo vasto stabilimento. Nell'uscire ci venne prestato un libro, con preghiera di scrivere i nostri nomi ed il nostro parere su quell'istituzione.

All'ovest di Black-Town vi è il quartiere di Girgaum, ora in mezzo a boschetti di palme si nascondono eleganti bangalow, dimore di ricchi Indù. Questa parte della città è la più ricca di vegetazione; qui vi la palma della noce di cocco si eleva maestosa, qui crescono le palme del dattero e quella del banana. Le bajadere di Bombay hanno scelto questo punto per loro dimora.

Dalla parte opposta a Girgaum, ossia sulla riva del mare, fanno friste riscontro alle danze ed ai canti le città dei morti; ivi si presenta dapprima il cimitero musulmano, ove le pietre sono adossate alle pietre, nascondendo l'una i geroglifici dell'altra; il cimitero europeo è a poca distanza. Quante speranze folite, quanti sogni svaniti coprono quelle corse bianche tutte coperte da fiori, che lasciano a mala pena leggere il nome dell'infelice che riposa sotto di esse! Il recinto indiano per la cremazione dei cadaveri è posto a poca distanza dal cimitero europeo. Oltre ai quartieri fino ad ora descritti vengono altri ancora, fra i quali quello di Mahab-Hill, abitato dall'aristocrazia europea, quello di Maragun, ricco di vegetazione, popolato di rettili, ed abitato da una colonia portoghese, la quale però non rammenta in alcuna cosa la madre patria, ed infine il quartiere di Baycolla, ove c'è un club frequentatissimo.

L'elemento principale della popolazione di Bombay è costituito dagli Indù, nome generico dato agli indigeni, a qualunque setta essi appartengano, purché abbiano riconosciuto il sistema delle caste e della supremazia di Brahma. Le sette principali sono tre: dei Salvas od adoratori di Siva, dei Valchnavas od adoratori di Vishnu ed infine quelli dei Vishnu, successori dei Buddisti. Tale divisione poi si suddividono in quattro caste distinte, Brahmini o preti, Kshatriyas o guerrieri, Vaishyas agricoltori o commercianti, ed infine Sondras, ossia artigiani ed operai, la quale ultima alla sua volta si suddivide in una moltitudine di corporazioni.

Tutte queste caste sono strettamente divise l'una dall'altra; non sono permesse i matrimoni fra individui di caste diversa, ed uno di una classe elevata non può neppure maritare in compagnia di un altro di classe inferiore. Non è possibile a qualsiasi individuo di abbandonare la corporazione alla quale appartiene senza essere colpito nel più esile vincoli di famiglia, giacché la moglie ed i figli devono rinnegarlo. Rimanendo invece fedeli alla propria corporazione, in qualunque paese dell'India alcuno di loro rechi, è sicuro di trovare appoggio, protezione e lavoro presso i suoi confratelli d'arte.

Questo sistema, eminentemente feudale, può

considerarsi quale causa precipua dell'apatia dell'Indiano, al quale, purché si lasci la sua casta ed i suoi Dei, poco gli cale di essere dominato dagli Inglesi, dai Russi o dai Turchi.

La casta più influente in Bombay è quella di Baniah e dei Yainas, per la maggior parte commercianti. Sono essi che tengono quasi interamente nelle loro mani il commercio del cotone indiano e quello dei tessuti inglesi; sono essi che dispongono delle maggiori ricchezze.

Tutte le relazioni commerciali, gli Indù non hanno cosa alcuna di comune cogli Europei; non sono ammesse nelle società inglesi né accettati nei loro club; per gli Inglesi, gli Indiani non sono che dei negri o per meglio dire delle bestie da soma. Al contrario questi sono gentilissimi, e se si escludono le cerimonie religiose, delle quali sono gelosissimi, si reputano fortunati di poter ricevere in casa loro un Europeo.

Una sera, passando con alcuni amici dinanzi alla casa di un ricco signore indiano, fummo colpiti al vederne il giardino splendidamente illuminato. Centinaia e centinaia di lumini, alcuni disposti a festoni, a geroglifici, altri mezzo nascosti fra le giuncche e folte delle palme ed altri ancora attorniti da fiori, spandevano una luce vivissima, nel mentre che aromi dell'India impregnavano l'aria coi loro balsamici effluvi. Quei profumi, quella luce, quelle palme e quei fiori, uniti alle pittoresche figure di ricchi Indiani di tutte le età ed agli eleganti abbigliamenti di belle Indiane, ci facevano pensare alle meravigliose leggende delle Mille e una notte. Ci soffermammo alquanto per ammirare quella scena e già stavo per andarmene, quando fummo gentilmente invitati ad entrare in casa, sulle scale venne a riceverci il padrone, un vecchio baniah, dalla fisionomia intelligente e simpatica, il quale, dopo averci espresso il suo piacere per la nostra visita e detto che quella festa era data per celebrare il matrimonio di una sua nipote, ci fece entrare in un salotto, nel mezzo del quale alcune bajadere, accompagnate dal suono di vari strumenti, danzavano per dare spettacolo agli invitati, i quali seduti all'ingresso su lunghi cuscini posati a terra, fumavano, chiacchieravano o masticavano la tradizionale foglia di betel. Noi fummo fatti sedere in poltroncine, portate espressamente per noi; ci fu offerto un mazzolino di fiori, e quindi il padrone, presa una grande ampolla ripiena d'acqua di rose, ci innaffiò addirittura. Assistemmo quindi al *naush* o ballo delle bajadere, divertimento che un ricco Indiano non lascia mai mancare in una grande festa e che consiste nell'udir cantare e nel veder muovere delle belle fanciulle, riccamente vestite. Esse cantano con voce monotona delle lunghe nenie ed accompagnano il canto con dei graziosi movimenti dei piedi e delle mani; talvolta appoggiano il tallone fortemente a terra facendo risuonare tutti gli anelli che portano nelle dita, tal'altra si avanzano leggermente sulla punta dei piedi, atteggiandosi in pose piene di grazie. In tutto ciò nulla che offenda il pudore o che sorpassi i limiti della decenza. Non ci fu possibile di vedere gli sposi, giacché erano trattiene dalle cerimonie religiose; non volendo quindi noi abusare della gentilezza del nostro ospite prendemmo da esso commiato.

Giunti sulla via, un altro spettacolo ci era riservato: un altro spozializio, pure di Indù. Centinaia e centinaia di fiacole, portate da gente indemoniata, attornivano un'elegante calessa, entro al quale, coperta interamente dai fiori, era seduta la coppia felice, congiunta da Imene. Molte carrozze, entro alle quali si scorgevano dagli occhi sfioranti, la seguivano, nel mentre che vari cavalli, riccamente bardati e montati da eleganti cavalieri, le raccoglievano intorno. Oltre alle carrozze, alle fiacole ed ai cavalli, una musica portoghese,

ed una grande quantità di enormi vasi di fiori finiti, portati a mano da due uomini, rendevano più clamorosa e più pittoresca quella festa.

Gli Indiani amano moltissimo i fiori e ne fanno l'ornamento principale sia delle loro feste, che delle loro cerimonie religiose e funebri: nelle loro chiese ardono continuamente foglie odorose e i loro morti sono portati sul campo della cremazione, tutti coperti di fiori.

PATTA D'ANCORA.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Parigi, 1 maggio.

Il Bravo. — Il suicidio di una contessa. — Supplizio di Billoir. — La seconda conferenza del padre Giacinto.

Al Teatro Lyrico continuano, con crescente favore del pubblico, le rappresentazioni del *Bravo*, opera del maestro Salvayre. È una partizione di stile e soggetto italiano, che ha delle qualità serie e promette un compositore drammatico. Ci sono ispirazioni elevate, accenti passionati, chiarezza, ritmo, vita. La messa in scena è splendida per sfoggio di costumi e di scenari. La vista del Canal Grande di Venezia, col palazzo Contarini a destra e il palazzo Monforte a sinistra, è un gioiello d'esattezza e di disegno. La poesia è del signor Emilio Blavet. C'è perfetta assimilazione tra il talento del poeta e quello del maestro. Questi ha tradotto in buona musica ciò che quegli ha scritto in bellissimi versi. Anche Mercadante aveva musicato un *Bravo* rappresentato per la prima volta così al teatro della Scala, ma le due opere non hanno fra loro alcuna rassomiglianza.

« A quella che tu te fu sì leggera
Sì leggera alla tua volta, o terra. »

È morta una delle più rinomate personalità del *demi-monde*, la baronessa di Sombréul. La gentilezza, lo spirito, una vera distinzione e una bellezza abbagliante avevano proiettato molto splendore sulla sua vita. Qualche anno fa i suoi mercolodi erano frequentatissimi dalla gioventù elegante e anche da uomini di alta considerazione, fra i quali un'Altezza Reale. Ma chi intervenne ai suoi funerali? Forse la sua cameriera e la sua portinaia.

La società parigina è stata in questi ultimi giorni vivamente impressionata da un fatto doloroso. La contessa di Prébois, che la cronaca galante segnalava fra le più distinte ed eleganti signore della *haute volée*, si suicidò nel palazzo di sua proprietà situato nei dintorni dei Campi Elisi. Ricca e festeggiata per tutto, la contessa era una privilegiata, nata e vissuta, come suoi dorsi, nel velluto.

Qual fu la causa che in un istante di cupo scormimento le fece abbandonare la vita?

La contessa Prébois era una vedova non lontana dalla quarantina. Era critica, frontiera ideale contro cui dovrebbe ragionevolmente spezzarsi l'onda delle vapores chimere, per restringere nelle acque tranquille di una vita più seria e più austera. Bella, seducente ancora, con un mondo di porpora e d'oro, non volle rassegnarsi al prosaismo dell'esistenza, né farsi una felicità — qui sta il gran segreto della vita — di ciò che la fortuna aveva posto sotto la sua mano. Accarezzò un progetto di matrimonio che non poté effettuarsi, e non reggendo allo strazio del cuore deluso, si uccise con un colpo di *revolver* alla testa.

La ricchezza non è sempre un pugno di felicità; è bene che lo sappiano i diseredati

dalla fortuna. Chi è soggetto ad una lotta quotidiana ha poche gioie, è vero, ma evita per compenso molti affanni. Non conosce il dolore delle grandi ambizioni deluse e non darà di piglio alla pistola della contessa Prébois. Assorbito dal lavoro non lascia il suo spirito in preda alle passioni che sollevano l'uomo nel cielo dell'ideale, lo tengono sospeso per un momento sopra il mondo, come un angelo, e spezzate le ali, lo precipitano a terra. L'uomo di lavoro è troppo preoccupato giornalmente delle piccole noie della realtà, per avere il tempo di conoscere le miserie più grandi che sono l'effetto d'un'immaginazione oziosa e passionata.

Di chi le funebri fantasterie? Anzitutto era un principe. Odiato un gran signore, Werther un giovane che viveva di rendita.

Con grande stoicismo la contessa Prébois compì l'atto disperato.

Si alzò la mattina di buon'ora e scrisse molte lettere, indi annunciò alla cameriera l'intenzione che aveva di fare una corsa al Palazzo Reale. La cameriera uscì per una vettura. È probabilmente in questa corsa che la contessa si procurò la "rivoltella di cui si servì per darsi la morte. Rientrata in casa fece colazione e congelò le persone di servizio dicendole:

« Non avrò bisogno di voi prima delle sette ore, pranzo alle cinque da una mia amica.

La cameriera profitò del permesso e ritornò all'ora indicata. Cercò la sua padrona nella sala di ricevimento, nella sala da pranzo, nel gabinetto di toilette e infine nella camera da letto, ove l'infornata si scontrò, col volto intriso di sangue, fra le strette di dolori atroci, agitando colla mano sinistra un piccolo specchio di cui s'era servita per ben dirigere il colpo.

« Oh! mia povera padrona, che fu mai!... — disse piangendo la cameriera.

« Non mi si è fatto nulla... son io... recapiterete quelle lettere là sul tavolino... spiego tutto, che il mio povero padre non sappia nulla, che egli creda ad un'imprudenza... »

L'infelice contessa spirava, dopo dodici ore di orribili sofferenze, ringraziando la morte.

Sulla piazza della Roquette si svolge una mattina degli scorsi giorni l'epilogo del triste dramma che per molti mesi ha tanto appassionato Parigi: *la donna ingolata in due pezzi*. Billoir ha espiato sul patibolo l'assassinio commesso sulla donna La Manach, sua amante. La notizia dell'esecuzione ha sorpreso tutto; l'opinione pubblica per mezzo dei giornali aveva invocato una commutazione di pena, il procuratore generale aveva emesso in questo senso il suo parere, ma il maresciallo MacMahon dispose altrimenti.

Peroravano a favore del condannato venti anni di servizio militare onorato, una vita d'ordine, una condotta sotto ogni riguardo incolpabile. Solo in questi ultimi tempi l'abuso del liquore aveva perversito la sua indole. Billoir per una nonnulla dava talora in smanie furiose, e forse consumò il suo misfatto in uno di tali accessi brutali.

Negli estremi momenti Billoir ritrovò in sé stesso l'antico soldato, mostrò sangue freddo nella morte.

Confidando nella grazia dormiva profondamente quando lo si destò per condurlo al patibolo. Nel terribile risveglio ebbe un istante di disperazione suprema, ma si rimise tosto, si vestì in fretta e fece la sua strada con passo sicuro.

Sulla ghigliottina baciando il crocifisso che

l'abate Croges gli aveva presentato, disse ad alta voce:

« A rivederci, padre mio!... »

La folla che non manca mai a simili spettacoli si sparpagliò silenziosa per le molte strade che solcano quei luoghi desolati; il cielo era grigio, pesante; l'aria gelida e carica di brina; tutto agghiacciava al caso funesto una tristezza suprema.

L'ex-padre Giacinto tenne al Circo d'Inverno la sua seconda conferenza sulla *rimessa della famiglia*. Fu meno astruso e trascendentale, più logico e positivo che la prima volta. Sotto il prete si sentiva il padre, sotto il teologo il ministro della religione del focolare.

Svolse eloquentemente il suo tema basando la riforma sul pieno accordo — essenza della famiglia — fra l'uomo-testa e la donna-cuore, accordo da conseguirsi per mezzo di una religione (qualunque sia il suo nome) la quale sia fondata sulla ragione, sulla scienza e sulla morale.

Come sempre, trovò qua e là nel corso della sua orazione alcune frasi d'un patetico profondo.

Queste, per esempio: « ... dopo una giornata di lavoro, che è sovente una giornata di lotte e di sofferenze, il padre rientra a casa ed è il conforto d'alcune ore di affezione. Prende sulla ginocchia il più giovane dei suoi figli e aspira con delizia sulle sue labbra rosse e pure dei soavi afflitti d'innocenza, che lo rinfocano o gli ricordano le gioie serene dei suoi primi anni. E il fanciullo passa le piccole mani sulle rughe della fronte paterna, che trasalisce sotto questa corrente magnetica, come sotto l'impressione d'un contatto celeste... »

Son parole che rinfrescano l'anima e la mondano di una soave poesia.

A. M.

SCIARADA.

Fiori, augelli, animali... tutto il creato

Ha solo il primo inebriar d'amore...

Martire della scienza intemerato,

D'un portentoso fu l'ultimo primo autore:

Ora si giova ognun del gran trovato

E il martire non ha segna d'onore! —

Raro il detto appressiamo oggi alle navi

Che neglittato sa olir più dei suoi pari... —

Spiegazione della Sciarada a pag. 271.

Ama-bile.

Soluzione del Problema N. 15:

Bianco. Nero.

1. A 1-4-2. 1. A 6-7-8.

2. C 5-8. 2. R 8-6-6.

3. D 4-3-3. matto.

Con varianti facili.

Per errore tipografico, testo avvertito da molti corrispondenti, fu posta alla casa (1) una torre bianca invece di una torre nera.

Scolto dai signori Serafino Wal, Cairo; Giuseppina Valsocchi, Genova; B. Franceschi, Genova; Bordelone, Napoli; V. Strongoli, Messina; G. Müller, Dresda; V. Carolari, Venezia; Dr G. Ganassini, Lendinara.

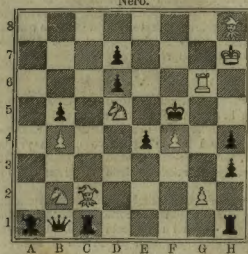
Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 18.

Del signor B. Visentini, di Venezia.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al quinto colpo.

NB. Vedi la soluzione del problema N. 15 a pag. 287.

La inserzioni si ricevono esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

	Trin.	Sem.	Anno
Per lo spazio come al modello A	50	90	100
" B	80	145	250
" C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dell'Inserzione dell'Indirizzo nella RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

	Trin.	Sem.	Anno
Per lo spazio di Una linea	15	25	45
Due linee	20	35	60
Tre linee	24	40	75

INDIRIZZI RACCOMANDATI

MILANO

ALBERGHI E TRATTORIE.

Bistone (Del) con Trattoria. Pisan, Postale, diretto da A. Borelli (semplici di)

BAGNI (semplici di)

Richiedi P. Via della Sala, 7, aperto tutto l'anno. Bagno a vapore, russi ed orientali, grandi docce a circuito, semipieno ad acqua corrente - Servizio Padrone.

CONFETTERIE e PASTICERIE.

S. Carlo, di Gerosa e Reddelli, Corso Vittorio Emanuele.

GIORNALI.

Gazzetta dei Pretori. Monitor Ufficiale delle estrazioni. Guida per gli Assessori. Via S. Ruggenda, 10. - Abbonamento annuo L. 7.

Modello 33



ROSATI FERDINANDO

Fabbrica di campanelli e quadri elettrici

APPARECCHI TELEGRAFICI, PARAFULMINI, NOC.

MILANO, via Unione, 2 con stabilimento proprio via Stello, 33, A.

SUCCHETTI. ROMA, Piazza S. Lorenzo in Lucina. GENOVA, Via Anzolini.

APPARECCHIO A MOLTEPLICHE RIPRODUZIONE

PREZZO per un apparato a due colori L. 27 senza imballaggio per contanti contro assegno.

di cilindri, offerte, prezzi correnti, ecc., ecc. Senza incisione, di sorta, affanno 50 più copie d'un scritto o disegno in modo pronto ed economico. (Brevetto M. Bauer, Vienna).

Fratelli Lambertangeli Milano, via Morone, 4. Agenti generali del Regno d'Italia.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 271.

D'asin la testa chi lavar intende - Mase il suo tempo e la fatica spende.



NON PIU' SEDILI IMBOTTITI

Aggraziati, comodi, eleganti, durevoli ed a buon mercato sono sedili, Poltrone, Canapei in legno curato a vapore con sedere di canna intrecciata.

GRANDE ASSORTIMENTO

presso

JULIUS HOCK & C.

Milano, - 31, Via Manzoni, 31, - Milano.

Illustrazioni e prezzi correnti si spediscono gratis, dietro richiesta.

DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE D'OGNI SISTEMA.

I GRANDIOSI MAGAZZINI AU BON MARCHÉ

MILANO, - VIA UGO FOSCOLO

VENNERO RIAPERTI

Continua la straordinaria Vendita di ARTICOLI NOVITA', consistenti in STOFFE per SIGNORA - LANERIE - LINGERIE - MOBILI di lusso, ecc.

A PREZZI ECCEZIONALMENTE RIDOTTI



BERETTE per BAGNO - DOCCIA - NUOTO

Berette, forma rotonda Jacquet Halling. . . L. 2 50

" " incassate, garnite. . . 2 50

" " a cappuccio tela Canotiere. . . 3 50

" " scorse. . . 3 50

" " bianche con termometro. . . 3 -

" " a guardia in seta elegantissima. . . 4 - 4 50

Mittende a colori - Corpetti - Borse con spugna, necessario completo per bagno. Sconto ai rivenditori. Dirigere le commissioni alla Fabbrica Milanese di Presidii Chirurgicali. Milano, Via S. Pietro all'Orto, N. 25.

LETTI TASCABILI (Amacchi)



di filo di Canapa torto, greggio e colorato. Essi offrono il riposo il più comodo, aggradevole e fresco per stana, giardino, eccazioni i sono pure caldamente raccomandati dai medici alle persone nervose. Prezzi L. 12, 14, 16, 18, secondo la loro altezza ed eleganza.

Milano, - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO.

Martedì 6 maggio ecco: COSTANTINOPOLI di EDMONDO DE AMICIS. Parte Prima. - Lira 3.

PULMA (Bosnia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale Purificante e Alterante conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Bicarbonato grammi di Sali, secondo l'analisi fatta da Baruel.

L'acqua di Pulma, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarrhi intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pietra intestinale, ecc. L'acqua di Pulma è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, isterie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli un purgante eccellente e non irritante.

Esper. Un bicchiere da vino di fanciulli basta darne uno o due cucchiaini da tavola e temperata con latte riscaldata e da prender al mattino e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco scorpione. Si vende ovunque a prezzo moderato.

Righe dal fondatore, Direttore generale. Controllo originario - Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:

PULMA BIRTA WASSER GERMINE PULMA

e la capsula: PULMA-GEHEINDE-BIRTA WASSER.

FRANZETTI A. fiaschetta Toscana, e Birreria. Via Berchet. Servizio a tutte le ore. Franz a prezzi bassi ed alla carta.

STOFFE di seta e lanerie. Grandi magazzini F. Terzetti, Corso Vittorio Emanuele, 30, Milano. Arrivò della grande novità per primavera ed estate, e richiesta si spediscono campioni con prezzi speciali. Le commissioni si eseguono franco di porto.

AI SIGNORI CHE SI RECANO IN CAMPAGNA. - Tappezzerie in carta ad uso di Francia, presso Giovanni Ferro, Via Monte Napoleone, 4, Milano.

Modello 33



Si garantisce correttezza e qualunque difetto di vista è

condo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza ologica. Istituto ottico centrico Schenck & C. Milano. Corso Vittorio Emanuele 7, presso l'albergo Roma.

Modello 33

Carlo Sigismund, - Napoli Casanova, - Corso Vittorio Emanuele 30, Milano. Modello C